

# CULTURA ALPINA



## Quanto sappiamo della nostra storia?

**Su questo ci interroga una recente raccolta di saggi sull'alpinismo nazionale dello storico Marco Cuaz**

La montagna come conoscenza oltre che come fruizione. A questa importante complementarità ci invita il nuovo studio: *I rumori del mondo*, LeChateau editore, di Marco Cuaz, una raccolta di saggi, "sulla storia dell'alpinismo e l'uso pubblico della montagna", come li definisce l'autore. L'incontro con Cuaz, docente di storia all'Università della Valle d'Aosta, avvenuto anni addietro, ci aveva felicemente sorpresi, perché ci mise a contatto con suoi lavori che dimostravano una sorprendente conoscenza di "Giovane Montagna", difficile da immaginare al di fuori del perimetro del nostro parvo sodalizio alpinistico, che per quanto possieda una sua storia, sempre piccola storia è.

Sorprendente fu poi quando una sua precisazione venne a far luce sulle cessazione della attiva sezione di Aosta, interpretata come conseguenza dell'incidente sul Monte Emilius, che portò a morte il giovane presidente e il suo compagno di cordata e che egli documentò invece come atto d'imperio del questore della città per la fronda antifascista che i componenti "clericali" si riteneva alimentassero in sezione, per il fatto di partecipare all'organizzazione cattolica *Jeune Vallée d'Aoste*, impegnata nella difesa del francese e del particolarismo valdostano. Una pagina di storia che riporta ai primi anni '30, quando il regime, nonostante i buoni propositi dei Patti Lateranensi, tentò e in parte ci riuscì (si pensi alla soppressione dell'Asci), di anestizzare e soffocare l'associazionismo cattolico. Lo stesso passo che riuscì invece con il Cai, "promosso" ad associazione di regime.

Facemmo chapeau a Cuaz, beneficiando ancora per via del suo sapere di storico, perché con altri saggi e contributi, resi anche in connessi internazionali sul tema dell'associazionismo cattolico, ampiamente s'è soffermato a parlare di *Giovane Montagna*; non perché il nostro sodalizio

fosse incorporato istituzionalmente nella gerarchia, ma perché, con una personalità e una autonomia sue proprie, risultava espressione di una "base cattolica" operante nella società civile. Emblematico di questa sua professionalità di storico risulta l'ampio studio: *Virtutis iter* in cui raccoglie i saggi "Prete alpinisti", "Alpinisme à l'eau de rose" e "Giovane Montagna, una rivista di alpinismo cattolico (1914-2004)". Testi che dovrebbero davvero corroborare quanti praticano l'alpinismo in seno al nostro sodalizio. Ora Cuaz si ripresenta con la più ampia raccolta de *I rumori del mondo*. Titolo stuzzicante, che parte dall'oggi, dall'attuale stato dell'arte, per risalire a quando Benedetto fondò la sua regola e il suo primo monastero sul Monte Cassino, appunto in un luogo ove il mondo non potesse contaminare il silenzio.

Per molti secoli fu così e per molti secoli i rumori del mondo non raggiunsero i monti. In tal modo "Le Alpi furono un buon rifugio per chi, eremita per scelta o perseguitato, al mondo volesse fuggire".



Ma poi gradualmente iniziò l'antropizzazione.

“Dapprima furono i cartografi e gli ingegneri militari a percorrere le montagne per delimitare e proteggere i confini degli Stati. Poi arrivarono gli scienziati a cercare piante e minerali, fossili e sorgenti per entrare negli *archivi della terra*. Quindi arrivarono i viaggiatori romantici e gli alpinisti sportivi. Infine i sodati a difendere i confini”. Così le Alpi non furono più il regno del silenzio.

I saggi ospitati in questo volume raccontano alcuni frammenti di questa storia e di “come e perché le montagne sono entrate nell'agenda della cultura europea”. Tutto particolarmente interessante. Far nostro questo sapere porterà a rendere più consapevole la nostra passione montanara, ma ci interessa in particolare qui sottolineare e richiamare le parti che, direttamente e di riflesso, fanno riferimento a *Giovane Montagna*. Una storia che non dovrebbe essere proprio assente nel bagaglio conoscitivo di soci. Una questione di identità. Una questione di conoscenza, di un sapere che accompagna la componente ludica, perché molte sono le variabili che possono allargare la nostra “scienza montanara”.

Cosa sappiamo, ad esempio, dell'alpinismo cattolico? Si può anzi parlare di un alpinismo cattolico come si parla di un alpinismo vittoriano?

È esistito un progetto pedagogico della Chiesa che avesse a base l'alpinismo? Quale fu l'inizio dell'alpinismo cosiddetto cattolico? Qui si innesta la storia della *Giovane Montagna*. Una storia che nelle pagine di Cuaz porta alla ribalta nomi come quello del teologo Gino Borghezio, che fu direttore della rivista negli anni 1921-26, di don Dionisio Borra primo presidente della sezione di Ivrea, dell'abbé Henry, del giovane Pier Giorgio Frassati, divenuto icona del sodalizio nell'ambito dell'associazionismo di Azione Cattolica e riferimento per l'avvio di nuove sezioni. Una riflessione sul ruolo stesso del sodalizio che per il savoiardo Bernard Secret “*C'est un chemin qui mène à Dieu*” e “*Dans cette croisade de l'humanisme chrétien contre le laïcisme barbare Giovane Montagna joue un rôle de premier plan*”.

Una storia vera, tutta nostra, che Cuaz ci offre con la sua ben documentata ricerca. Come quella legata al prezioso patrimonio di strutture sull'arco alpino, avviato con la cappella-rifugio Santa Maria in vetta al Rocciamelone (3538 m), ipotizzata già nel 1915, a un anno dalla costituzione del sodalizio e inaugurata, stante il periodo bellico e l'epicità dell'impresa nel 1923.

Per non dire del rapporto con gli altri sodalizi alpinistici, che appare variegato e complesso. A partire con il Cai torinese, di stampo rigorosamente laico, in quanto espressione di un “notabilato urbano postrisorgimentale”. A differenza di altre realtà, come ad esempio a Milano dove il Cai vide tra i suoi promotori e come presidente del primo biennio 1873-75 l'abate Antonio Stoppani, e poi, sempre in consiglio, nel 1890, monsignor Achille Ratti. Stimolante di sempre nuove curiosità è lo studio di Cuaz quando si occupa della rivista, vista come testimone del percorso associativo attraverso i decenni, lungo i periodi di attività stimolanti e in quelli di crisi. Come quello che accompagnò *Giovane Montagna* nella seconda metà degli anni trenta, non soltanto per le difficoltà economiche (interessante la costituzione della *Centuria Nives*, per impegnare cento soci a un impegno contributivo di 60 lire, rivolto a racimolare 6000 lire per anno, l'equivalente di 4000 euro odierni), ma di più per la ardua convivenza con il Regime, tanto da consigliare alla presidenza centrale l'adesione al DNF (Dopolavoro nazionale fascista), che di fatto consentì la sopravvivenza del sodalizio.

E poi la ripresa: con il convegno di Oropa del 1948 e con il rilancio della rivista, grazie all'impegno di Luigi Ravelli (direttore), di Toni Gobbi e di Gianni Pieropan, che la riportarono all'antico splendore.

Ma lungo questo percorso ci sono pure gli anni della contestazione, che *Giovane Montagna* presagì e affrontò con il Convegno di Spiazzi (1968), voluto dal presidente Luigi Ravelli.

E poi c'è il seguito, che diventa storia recente, di cui la rivista, il sito web, le iniziative formative e quelle editoriali, la corale risposta data con la presenza a Roma nel 1990 per la beatificazione di Pier Giorgio Frassati e la realizzazione del *Sentiero del Pellegrino* (mirabile risposta di *Giovane Montagna* all'invito per il Grande Giubileo del 2000) sono evidente testimonianza. Altri semi di curiosità che invitano a conoscere il volume de *I rumori del mondo* di Marco Cuaz e farne solido riferimento per la propria appartenenza associativa.

**Giovanni Padovani**

## Il Pelmo d'Oro alla carriera assegnato a Silvia Metzeltin e a Adriana Valdo

Chissà come l'avrebbe presa Ugo Ottolenghi di Vallepiana, il nobile fiorentino che resse il Club alpino accademico italiano dal 1960 al 1975.

Quel conte d'altri tempi (eppure erano i mitici anni Sessanta, era ieri) che il 23 settembre 1966, in vista dell'assemblea generale del CAAI in calendario il 16 ottobre successivo a Verona, metteva in guardia i carissimi colleghi del Collegio centrale dal compiere l'imperdonabile errore di ammettere al club le fastidiose incongruenze che con elegante distacco definiva elementi femminili «*in modo particolare perché le donne italiane sono in genere poco sportive ed ancor meno alpiniste*».

Aggiungeva il presidente, per meglio chiarire, in uno slancio di rara efficacia maschilista: «*A ciò si aggiunga la considerazione che le donne mancano, in genere, di "spirito di Prometeo", nella ricerca cioè del "nuovo" e questa mancanza si palesa in cucina, nella "haute couture" ed anche nella scienza*».

Se non bastasse «*oltre a ciò le candidate femminili potrebbero, anche per scarsa maturità degli uomini, aumentare le beghe, i pettegolezzi, i ripicchi e i personalismi che si hanno purtroppo per molte candidature maschili*».

Pertanto, pressante appello ai soci del Gruppo Occidentale: «*...non solo si diano cura di raccogliere le deleghe ma anche, se non soprattutto, scelgano la persona che possa in maniera efficace esporre all'Assemblea i concetti seri e fondati in base ai quali si debbono escludere dall'Accademico gli elementi femminili*».

Appello accolto, obiettivo centrato: il 16 ottobre 1966, a larga maggioranza, ribadito il severo divieto d'ingresso alle donne.

Ci vorranno altri undici anni – 1977, presidente Renato Chabod, assemblea generale a Milano – prima che l'Accademico

si conceda all'altra metà abbondante del cielo. Immediata, l'anno dopo, l'ammissione al CAAI delle prime due candidate, proposte – guarda caso – dal Gruppo Orientale: Silvia Metzeltin e Adriana Valdo. Proprio le due “alpiniste senza guida” alle quali quest'anno è stato attribuito a Pieve di Cadore il Pelmo d'Oro alla carriera. Chissà che ne penserebbe oggi Ugo di Vallepiana.

E non è neanche la prima volta che la commissione giudicatrice del Pelmo d'oro (presieduta quest'anno dal commissario straordinario della Provincia di Belluno Vittorio Capocelli, affiancato dal past president del CAI e del Club Arc Alpin Roberto De Martin, dalla guida alpina Soro Dorotei, dagli accademici Ugo Pompanin, Alessandro Masucci cofondatore di Mountain Wilderness, Italo Zandonella Callegher socio onorario del CAI, da Cesare Lasen membro del Comitato scientifico e della Fondazione Dolomiti Unesco e da Loris Santomaso già direttore responsabile della rivista *Le Dolomiti Bellunesi*) attribuisce ampi meriti all'universo femminile. L'aveva già fatto nel 2002 (quinta edizione) con il riconoscimento alla carriera a Sonia e Georges Livanos; si era ripetuta, per l'alpinismo in attività, puntando nel 2003 su Luisa Iovane e Heinz Mariacher e nel 2011 su Ariella Sain e Marino Babudri.

Ma stavolta ha messo a segno un inedito “netto” al femminile, rimarcando personalità e meriti di due “signore” del nostro alpinismo, con altrettanti riconoscimenti alla carriera. Precisamente a Adriana Valdo, classe 1931, vicentina nata a Trissino, con la motivazione: “*Alpinista e ingegnere, è stata la prima donna italiana (con la Metzeltin) ad entrare nell'Accademico. Nelle Dolomiti Bellunesi ha salito le grandi classiche, spesso da capo cordata. Ancora oggi è attiva nella pratica dello sci-alpinismo e dell'escursionismo in ambienti reconditi*”.

Accanto a lei, Silvia Metzeltin (Lugano, 1938): “*Alpinista a tempo pieno, geologa, giornalista, scrittrice, ha compiuto 1300 ascensioni in gran parte con il marito Gino Buscaini, sempre dimostrando speciale predilezione per le Dolomiti Bellunesi su cui ha scritto volumi fondamentali. La sua documentazione sull'alpinismo femminile è confluita nella biblioteca della Fondazione Angelini*”.

Detto questo, però, si rischia di far passare in secondo piano, e sarebbe errore grave, gli altri protagonisti del Premio Pelmo d'Oro edizione 2012.

A cominciare da Alessandro Baù, 31 anni, padovano, ingegnere navigatore, istruttore regionale di arrampicata libera, fondatore e coordinatore del gruppo alpinistico “Le



Pelmo d'Oro 2012. Al centro Adriana Valdo e Silvia Metzeltin, colle quali è stato attribuito il Premio alla carriera.

Chimere”, interprete di un grande alpinismo pulito e gioioso, Pelmo d’Oro per l’alpinismo in attività: *“Ha iniziato la sua attività in montagna in cordata con il padre, dedicandosi quindi al boulder, alle falesie, alle cascate di ghiaccio, allo sci alpinismo. Dal 2010 è membro del Club Alpino Accademico Italiano e negli ultimi anni si è distinto per alcune salite di incredibile difficoltà in Dolomiti dove si è dedicato pure a ripetizioni di vie classiche, alcune percorse in invernale e in solitaria. Il suo particolare attaccamento è rivolto al monte Civetta dove ha aperto e sta aprendo itinerari d’alta difficoltà”*.

E poi l’emittente Telebelluno Dolomiti Pelmo d’Oro per la cultura alpina: *“Da molti anni svolge un servizio informativo prezioso e puntuale, riservando agli eventi culturali, e alla nostra montagna in particolare, con servizi e rubriche dedicati, spazio, passione e competenza, così contribuendo alla valorizzazione delle radici identitarie”*.

Menzione speciale a Giorgio Ronchi (Vallada Agordina, 1937), autore di storiche prime invernali, tra l’altro protagonista nell’inverno del 1961 con Roberto Sorgato, sulla nord della Cima Ovest di Lavaredo, di una vicenda entrata nella storia dell’alpinismo:

*“Accademico del CAI, ancora oggi attivo sulle montagne di casa, è stato l’alfiere e l’esponente di spicco del Gruppo Rocciatori Val Biois costituito nel 1951. Con grande capacità e innata modestia ha salito le più celebri pareti delle Dolomiti Bellunesi”*.

Infine, con particolare partecipazione e coinvolgimento dopo stagioni che hanno durissimamente colpito la grande famiglia dei soccorritori di montagna, menzione speciale alla memoria ad Alberto Bonafede (1968) e Aldo Giustina (1969), i due esponenti del Soccorso Alpino di San Vito di Cadore caduti sul Pelmo il 31 agosto 2011 per un crollo di roccia all’uscita della via Simon-Rossi: *“Hanno pagato con la vita, travolti da imprevedibile evento naturale durante una difficile operazione in aiuto ad alpinisti in pericolo sulla parete nord del Pelmo, la generosa testimonianza di altruismo, dedizione e solidarietà, valori profondi di appartenenza che contraddistinguono il volontariato del Soccorso Alpino”*.

Il Premio Pelmo d’Oro consiste in una artistica riproduzione dell’emblematico massiccio delle Dolomiti, imponente cerniera tra Val Fiorentina, Val di Zoldo e Valle del Boite, opera dello scultore agordino Gianni Pezzeri. Ha collaborato all’iniziativa il Club Alpino Italiano, l’ha concretamente sostenuta Grafiche Antiga.

**Sergio Sommacal**

## **A Bosco Chiesanuova la 18.ma edizione Il Film Festival della Lessinia è entrato nella maggiore età e l’ha ben dimostrato**

La Lessinia d’Oro 2012 vinta dal film norvegese *Vinterlys (Luce invernale)* di Skule Eriksen può dirsi emblematica per capire e descrivere l’evoluzione che il Film Festival della Lessinia di Bosco Chiesanuova ha intrapreso nel suo diciottesimo compleanno. Non soltanto per la prima volta un premio approda, è proprio il caso di dire, su terre apparentemente poco montagnose, le Isole Lofoten, ma per la prima volta viene anche premiato un film dove sembra essere più il mare il protagonista principale. Per capire, ci viene in soccorso quanto scrive il regista: «Le montagne, in Norvegia, nascono dal mare, delimitano lo spazio dei fiordi e caratterizzano il profilo delle isole. Sulle isole di Lofoten, sopra il Circolo Polare Artico, si vive tra le montagne e il mare. La montagna e il mare dialogano, non soltanto come sfondo paesaggistico, ma nel creare un ambiente naturale che influenza la vita degli uomini e degli animali». È proprio l’ultima frase a dare il senso a questo premio: il rapporto stretto tra terre e uomini, aggiungendo che non solo l’ambiente influenza la vita degli uomini, ma accade anche che gli uomini intervengano nella vita naturale.

A scorrere la selezione dei 21 film in concorso (ma sono stati 59 complessivamente quelli presentati a Bosco Chiesanuova nelle diverse sezioni) si constata che è proprio questo legame profondo tra terre, genti e culture a tenere insieme il programma. Si riaffaccia così la domanda se la montagna debba essere considerata soltanto una questione

Da *La nuit nomade* di Marianne Chaud, Premio Curatorium Cimbricum.



altimetrica o non uno stile di vita o semplicemente un'idea. Ma la classica idea che si ha della montagna è stata ribaltata dai film di quest'anno, perché la montagna è risultata a volte solo il pretesto per trovare buone storie che non parlano di montagna, come il delicato ritratto del figlio alla ricerca di suo padre tratteggiato in *The Hour of Living (L'ora di vivere)* del londinese Sebastian Michael, film purtroppo ignorato dalla giuria internazionale che forse è caduta proprio nel tranello del "fuori tema". Ma se così fosse non si capirebbe il Premio del Parco della Lessinia assegnato invece all'irlandese Ross Whitaker con *Home Turf (Torba di casa)* dove nella più piatta pianura irlandese un gruppo di anziani tiene in vita l'antico mestiere dei tagliatori di torba. Qui non siamo in montagna, eppure né il pubblico del Festival, né la giuria ha avuto da ridire, perché lo spirito che anima il film è perfettamente in sintonia con il Festival e con la sua tematica: *vita, storia e tradizioni*. Non facile, quindi, il compito per la giuria internazionale di cui facevano parte Marco Albino Ferrari (Italia), Gilles Chappaz (Francia), Barbara Koren-Tauscher (Austria), Edoardo Winspeare (Italia) e Grzegorz Zariczny (Polonia). E forse, per compensare l'inaspettata scelta del Gran Premio assegnato al film norvegese, ecco la Lessinia d'Argento a premiare una regista lituana, Egle Vertelyte, per *Ub lama*, storia di un ragazzino di Ulaanbaatar e dell'illusione di voler diventare monaco buddista, volontà più della madre che dell'irrequieto protagonista del film. Anche in questo caso, a ben vedere, la montagna fa da sfondo storico e ambientale. Dove invece è potentemente protagonista è nel grandioso *La nuit nomade (La notte nomade)* con cui Marianne Chaud torna a vincere in Lessinia, questa volta il premio del Curatorium

Cimbricum Veronense dedicato alle culture minoritarie. Il duro *Peak – Un mondo al limite* dove Hannes Lang punta senza reticenze l'obiettivo sulla follia a cui arriva l'intervento umano sulle Alpi per la produzione di neve artificiale a servizio del carosello sciistico. Giusto è stato assegnare a questo film il Premio della Regione Veneto, riguardante i mutamenti del vivere in montagna. Una menzione avrebbe meritato anche *Schnee* di August Pflugfelder che affrontava lo stesso soggetto, aggiungendo un lato di umanità nel raccontare anche coloro che dal turismo invernale traggono il proprio sostentamento per continuare a vivere lassù. Ha portato in Svizzera il Premio della Provincia di Verona *Die Kinder vom Napf (I bambini di Napf)* di Alice Schmid, e sempre in Svizzera è andato il Premio del Pubblico, a Mario Casella e Fulvio Mariani per *Vite tra i vulcani* in ex aequo con *Il sottoscritto. Storia di un uomo libero* di Sandro Gastinelli e Marzia Pellegrino che si confermano tra i registi più amati, e i più premiati in assoluto, del Festival. Premio per il miglior film per bambini al russo *Enmesh (Ambizioso)* di Ainur Askarov, con una menzione speciale a *Carnia 1944. Un estate di libertà* di Marco Rossitti. Premio assegnato invece dai bambini a *Caterina e il magico incontro* di Loris Mora. La XVIII edizione del Film Festival della Lessinia si è dimostrata all'altezza della sua maggiore età, non soltanto per i numeri ma soprattutto per la complessità di un programma articolato, dove tutti i generi erano rappresentati, tra cui le animazioni, tra cui il divertente *Gipætus Helveticus* di Marcel Barelli che ha strappato sorrisi in sala e il Premio della Giuria per aver messo in luce il rapporto, a volte conflittuale, tra uomo e animali. *Compagno orso* di Valentina De Marchi



Da *Vinterlys* (Luce invernale) del norvegese Skule Eriksen, vincitore del Lessinia d'Oro.

(premio del Festival per il miglior film di un regista giovane) ha percorso lo stesso dibattito, con forti immagini girate da un pastore che vede giornalmente il proprio gregge minacciato dagli orsi. Mentre il lupo è stato il grande protagonista del Film Festival dei bambini, con film, laboratori, giochi, escursioni, senza dimenticare l'attualità. Il 2012 ha messo i Monti Lessini sotto gli occhi degli studiosi del lupo da tutto il mondo. Su queste montagna un lupo proveniente dalla Slovenia si è incontrato con una lupa che con tutta probabilità è arrivata dalle Alpi Occidentali. Sarebbe il primo congiungimento naturale documentato di due specie. Proprio qui, sulle montagne della città di Gioletta e Romeo, come sono stati subito soprannominati i due nuovi arrivati. Anche di questo si è parlato al Film Festival della Lessinia. Come si è parlato di gesti di solidarietà, come quello di Gianni Rigoni Stern a favore delle montagne della Bosnia raccontato nel film *La transumanza della pace* di Roberta Biagiarelli, vincitore del Premio Speciale della Cassa Rurale Bassa Vallagarina.

Per dire ancora di un programma amplissimo, si deve ricordare l'omaggio a Dino Buzzati che, a quarant'anni dalla morte, Maria Teresa Ferrari ha voluto portare al Festival con un incontro dedicato a *I miracoli della Val Morel* e curando la mostra *I bastoni del Bosco Vecchio* dello scultore veronese Sergio Billi. Nel ciclo di incontri con l'autore, che il Festival ha simbolicamente intitolato "Parole Alte", sono stati protagonisti anche Marco Albino Ferrari, a parlare ancora di lupi, Christian Arnoldi, a presentare la sua *Guida ai malesseri alpini*, e Giorgio Fornoni. *Furti di stato. L'indifferenza sull'Africa* era il titolo dell'affollato incontro in cui il giornalista bergamasco ha raccontato, con le sue immagini girate per Report, il vigliacco sfruttamento delle risorse dell'Africa Nera (coltan, diamanti, petrolio) da parte di un Occidente ben lungi d'aver acquisito un comportamento guidato dalla giustizia. Sull'Africa si fanno ancora grandi affari, e dell'Africa il Film Festival si ripropone di tornare a parlare nelle prossime edizioni. Se tutto questo sia, o non sia, parlare di montagna, lasciamo siano i commenti e il dibattito che accompagna ogni edizione del Festival a dirlo. Nelle intenzioni del Festival non c'è all'orizzonte una discesa dalle terre alte, quanto piuttosto una salita che apra ancora gli orizzonti. *Terre, genti e culture* sembrano essere le tre parole che guideranno le scelte del Film Festival nel suo cammino della maggiore età.

**Alessandro Anderloni**

## Una riflessione che ci fa recuperare il concetto elementare di terra-madre

*Una serata del prof. Liverio Carollo presso la Giovane Montagna di Vicenza ci consente di partecipare il suo prezioso contributo alla cerchia più ampia dei lettori della rivista. Il tema da lui trattato ha una stretta analogia con il documentario Piccola terra del regista Michele Trentini, presentato con notevole apprezzamento al Filmfestival di Trento di quest'anno. Esso ci parla del ritorno alle "terre alte" in Valsugana, come recupero delle memorie dei padri e dei nonni. Ciò pare significare un bisogno di guardare con profondo rispetto alle tracce di un passato, permeato di fatiche ma nel contempo pure permeato da valori fondamentali di sobrietà e di legame con la terra-madre.*

*Ecco la sintesi della sua conversazione:*

Io frequento le vallate vicentine dal 1971. Le frequento col CAI, per interesse mio, per portarvi comitive, per compilare guide escursionistiche. Prima del 1970 invece le frequentavo perché ci vivevo e vi lavoravo con i miei genitori e zii.

Ho peraltro visitato anche zone alpine, ho salito molte montagne appenniniche, ho percorso splendidi sentieri isolani (Marettimo, Elba, Capraia, Penisola Sorrentina...), ma alla fine ritorno sempre ai miei sentieri della Val d'Astico, di Posina, di Laghi, di Tonezza.

Sono senz'altro sentieri meno spettacolari, meno emozionanti (sulle prime), ma sono carichi di storia, mai banali, mai tracciati per scopo di evasione, sono densi di sudore, di fatica, talora di sangue, in una parola sono intrisi di umanità. Sono veri e propri "documenti storici".

Percorrerli, oltre che momento di relax fisico-psichico, può essere anche occasione di riflessione e di meditazione.

I nostri sentieri sono in buona percentuale militari (si pensi alla Grande Guerra), ma in grandissima parte sono prodotto di una civiltà montanara scomparsa, ma che restò viva fino a metà anni '60 del secolo scorso. Una civiltà secolare, fatta di una economia particolare, di una propria tecnologia, di rapporti sociali, di valori morali e religiosi particolari e ben definiti. Una civiltà che non resistette all'urto improvviso dell'industrializzazione degli anni '60 e '70 e che crollò in un tempo brevissimo.

I sentieri, sono documenti vivi di questa civiltà che fu essenzialmente una civiltà di contadini camminatori, una civiltà con ritmi

lenti e pazienti di vita. Tutti i rapporti umani, sociali, lavorativi, religiosi erano mantenuti camminando su sentieri: da chi andava a riparare un attrezzo, dal venditore ambulante, da chi portava le vacche in malga, da chi andava a trovare la morosa, da chi scendeva in paese per la Messa, a chi portava il defunto al cimitero. Il sentiero era di servizio ai lavori del bosco, allo sfalcio dell'erba, alla malga in alto, era di servizio alla calcara, alla carbonaia, il sentiero penetrava tra le terrazze coltivate, conduceva alla fontana, si insinuava tra le contrade e i casoni più remoti. Il sentiero era mezzo indispensabile di vita di sussistenza, incideva la "carne" viva di quella civiltà. Il sentiero di valle è quindi un documento storico denso, pesante, ricco di informazioni che stimola l'escursionista attento e assiduo a riflessioni mai banali.

Che tipo di riflessioni? Riflessioni sulla vita di allora, ma anche, per contrasto spesso, sui rapporti sociali attuali, sui valori che improntano la nostra esistenza in questa società.

Quando con un sentiero risalgo un pendio inciso da cascate di terrazze a destra e a sinistra, coltivazioni e campetti che si arrampicavano fin sotto le pareti, io capisco subito che concezione i nostri vecchi montanari avevano della terra: la terra era per loro fonte di cibo e di vita. Sembra una banalità dirlo, ma oggi noi abbiamo perso questa concezione del valore della terra. La terra oggi è vista come un bene commerciale da consumare, possibilmente da cementare, rende solo se ci si costruisce sopra, l'agricoltura è stata ridotta a ruolo di cenerentola, non è stata valorizzata per cui chi ha terra spera solo che diventi fabbricabile. I campi spariscono. Basta risalire il Sentiero dei Gerolimini in Summano e guardare giù la pianura per cogliere lo sconvolgimento.

Contrada Coston di Sopra (Val di Rio Freddo). L'erto pendio terrazzato dal quale i montanari traevano sostentamento è oggi invaso dal bosco. L'abitato presenta un'architettura serrata che gli dà l'aspetto di un fiero fortilizio.



La terra agricola sparisce e si è scelto di sopperire forzando con i ritrovati della chimica quella poca che resta o importando grossi quantitativi di cereali dall'estero. Ma alla chimica a lungo andare bisogna pagare pedaggio in termini ambientali e di salute e gli stati esteri esportatori (Francia, USA, Canada) vorranno o potranno sempre garantirci il cibo che non produciamo? Non sono domande peregrine.

Dobbiamo recuperare il concetto elementare di terra come madre, come fonte di nutrimento e di vita, fonte di beni "veri", concreti, basilari: questo ci dicono le terrazze dei nostri nonni, anche se stanno malinconicamente crollando, anche se sono invase dai rovi.

Se un sentiero mi porta ad una contrada di valle e osservo le minuscole dimensioni delle case, gli spazi ristretti, i muri appoggiati a schiera l'uno all'altro, la convivenza stretta con gli animali, io mi stupisco della sobrietà di quei montanari contadini, del loro senso dell'essenzialità e del risparmio. Anche questo della sobrietà del vivere è un valore che abbiamo perso e che è urgente oggi riproporre.

Quando si parla della vecchia civiltà montanara o contadina in genere, è chiaro che non si auspica il ritorno puro e semplice di quel mondo: la storia non torna indietro, la tecnologia stessa di cui oggi disponiamo ci impedisce di farlo. C'era tra quelle contrade miseria, fatica, sudore, un basso tenore di vita. Si vuole però riflettere sui valori di fondo che orientavano quella società e questi sì, almeno in parte, dovrebbero essere recuperati.

C'è sul Monte dei Calgari, lungo il sentiero Tordijón - Costejín una zona che si chiama i "Camini dei Calgari". È un versante a piccoli valloncetti tutti fittamente terrazzati con masiére di sassi a grana fine, più fine che altrove. Le terrazze in valle sono dette "nore", ma queste non sono nore, si usa il diminutivo: sono dette "norete" o "norajóli". Vere tasche di terra rubate al pendio verticale. Vedendole a me viene subito in mente il valore della pazienza, della tenacia. Perché bisogna essere dotati di una pazienza, di una determinazione incredibile nel mantenere quelle tasche di terra, contendendole alla forza di gravità. E contenderle non "una tantum", ma mese dopo mese, stagione dopo stagione. Anche questi valori, specie nei giovani, da noi educati alla filosofia del tutto e subito, andrebbero almeno in parte coltivati. Ma altri valori di questa vecchia civiltà sono andati nel dimenticatoio.

Cammino spesso tra le contrade e osservo quelle rustiche dimore accostate strettamente le une alle altre; l'architettura è serrata, come ho detto, per risparmiare terra, materiali e spazi, ma questa architettura a pugno chiuso sottintende anche rapporti umani, sociali assai stretti. Si voleva fare unità, creare solidarietà per essere più preparati ad affrontare le avversità ambientali. Stando uniti si riusciva meglio a sopravvivere. Certo in contrà ci saranno stati anche contrasti, scontri, rancori sotterranei, ma in ogni caso non c'erano mai rapporti improntati sull'indifferenza reciproca.

E poi la cura del bosco, la cura dei pendii. Oggi camminando tra i boschi anche un profano nota il disordine di ramaglia abbandonata, quantità enormi di ottima legna che nessuno più raccoglie. Nessuno più presidia i boschi. Nessuno più presidia i pendii, il terrazzamento fitto che salvava dalle frane oggi cede. Chi si rammoderna la casa in contrà (spesso è un forestiero che viene dalla pianura volonteroso, sensibile pure) cura casa ed adiacenze, ma non i boschi e i pendii.

I montanari lo facevano non perché fossero ambientalisti, ma perché la cura dei pendii era questione vitale: voleva dire salvare il campetto o perderlo, avere da mangiare o non averne.

Quanto ci sarebbe da fare nelle valli prealpine con il servizio civile per tanti giovani d'oggi e come sarebbe educativo questo lavoro di recupero!

Risalendo le valli e gli abitati, risalendo i sentieri anche i più impervi, quanti capitelli tra i vicoli, quante icone incontrano gli escursionisti. Sono poste spesso sotto roccia, nei siti più erti e pericolosi. Dovevano proteggere dalle frane, dai sassi che cadevano dall'alto, dagli incidenti con le slitte e con gli scariboli, dovevano salvare dai tronchi pesantissimi che venivano trascinati a valle sui menaòri: croci, icone alla Madonna, icone a Sant'Antonio ...

Mi affascina questa fede semplice, terra terra, senza filosofie, ingenua talora ai nostri occhi, agli occhi di noi che ci definiamo acculturati. Essa però dava fiducia, speranza, forza interiore nell'affrontare le avversità e soprattutto dava calma e serenità. Oggi viviamo una crisi economica che secondo me è anche una crisi proprio di valori. Penso sia difficile farvi fronte solo affinando gli strumenti tecnologici. Occorre recuperare un po' questa mentalità, questa concezione del vivere che pure esisteva diffusamente qui da noi solo cinquanta-sessanta anni fa. I "nuovi stili di vita" improntati sulla misura e sulla

compatibilità con le risorse disponibili di cui tanto oggi si favoleggia per uscire dalla crisi non sono per niente nuovi: sono quelli di mia nonna o di mia madre (classe 1915, quarta elementare, che abitava su al Malleo) che diceva sempre: «*Rancura tuto, perché chi non rancura el poco no rancura gnanca el tanto*» e ancora «*Nel spendere varda de non far mai el passo pi longo dea gamba*». Se solo fossero stati seguiti questi due consigli dettati dal buon senso, oggi non parleremo di spread o di "debito sovrano". Vediamo allora che frequentare, anno dopo anno, i sentieri delle nostre valli, non è più solo esercizio fisico per fare fiato e gamba, non è solo emozionarsi nell'ammirare paesaggi, creste, fioriture spettacolari, non solo rivedere fatti di storia (anche quelli, per carità, e va bene), ma è anche occasione per riflettere su chi noi siamo oggi, sui valori di vita che abbiamo consegnato ai nostri figli e su che cammino vogliamo immetterci nei prossimi anni.

Liverio Carollo

## Il 19 agosto inaugurato quello dell'Alto Adige Il santuario di Latsfons ha suggellato la magnifica impresa dei Sentieri Frassati

«L'ultimo, il più vicino al cielo». Così Diego Andreatta sigla il ventunesimo *Sentiero Frassati* presentato sabato 18 agosto nel municipio di Bolzano. Ci sono proprio tutti a cominciare da Antonello Sica, che nel 1996 a Sala Consilina promosse il battesimo del primo *Frassati* regionale dando il via a un'inedita rete nazionale che ha trovato in Alto Adige il suo completamento. Presenti anche i nipoti del Beato: Nella, Wanda e Jas Gawronski.

Durante la cerimonia, introdotta dal sindaco di Bolzano Luigi Spagnoli e dal vicepresidente della Provincia Christian Tommasini, c'è stato un progressivo arricchimento di senso e di significato: a partire da Roberto De Martin, da presidente generale del Cai lesse nell'iniziativa la finalità di «far incontrare Dio nel creato», sino all'attuale Umberto Martini, che ha richiamato una «spiritualità laica» presente nel sodalizio. Tanto forte è la personalità del Beato Frassati, che le voci susseguites lungo quasi due ore e mezzo hanno posto in evidenza persone accomunate dall'amore per la montagna, che hanno trovato nel giovane Frassati la figura ideale per coniugare i diversi aspetti della vita e farne sintesi secondo il Vangelo.



È apparsa evidente l'ispirazione dettata dal sentimento religioso dei testimoni e protagonisti di questa impresa: nelle Marche, ad esempio, si tiene da sette anni una camminata notturna con un centinaio di persone che arrivano a celebrare la Messa al sorgere del sole perché – come ha detto don Francesco Pierpaoli, direttore del Centro Giovanni Paolo II di Loreto – in questo momento ordinario della giornata Frassati coglieva un richiamo all'Eucarestia; in Trentino, i cento chilometri (è il *Frassati* più lungo) dal Santuario di Arco a quello di San Romedio sono stati percorsi come un trekking di cinque-sei tappe anche isolate fra loro; in Emilia-Romagna il Frassati sarà valorizzato in settembre con i partecipanti alla Settimana dell'Escursionismo; fra i primi interpreti dello spirito dei *Frassati* ci sono inoltre sul territorio i religiosi contemplativi, i camaldolesi di Fonte Avellana, i francescani della Verna, i certosini calabresi di Serra San Bruno.

Integrando questa chiave di lettura intessuta di sentimenti religiosi e di profonde emozioni il coordinatore nazionale Antonello Sica ha precisato che «i sentieri appartengono a tutti», perché i sentieri nascono da «un'idea del Club Alpino Italiano, ispirata dall'Azione Cattolica e condivisa da Giovane Montagna», dai vari gruppi e associazioni diocesane e parrocchiali che ne hanno con prontezza colto l'importanza lasciandosi trascinare in questa avventura, insieme a realtà territoriali come le Comunità Montane. Per tutti si proporrà come «*Giornata dei Sentieri Frassati*» la prima domenica di luglio, anniversario della morte di Pier Giorgio. A protagonisti e collaboratori è stata consegnata una medaglia celebrativa dei *Sentieri Frassati* realizzata da Carlo Badii, orafo scultore e medaglista, socio della sezione del CAI di Arezzo, che si è lasciato coinvolgere dalla figura del Beato fino a scolpirne una raffinata e personale interpretazione: un volto che si svela dietro la roccia e si manifesta nella propria luminosità. Nel retro, al centro il Battistero paleocristiano di *Marcellianum*, unico al mondo per essere eretto direttamente sopra

una sorgente ove fu tenuto a battesimo il primo sentiero e ai quattro punti cardinali i simboli associativi del C.A.I. Giovane Montagna e A.C., cui si aggiunge lo stemma della provincia di Salerno che ha sempre guardato con ammirazione a questo progetto. Una bella testimonianza è stata quella dei coniugi Scozzaro che curano dall'avvio il sito web dei Sentieri: «Non eravamo ancora sposati quando abbiamo cominciato a lavorare per fare conoscere quest'iniziativa. Oggi siamo qui con i nostri due figli».

A chiusura è intervenuto Dante Colli, già presidente della Commissione Pubblicazioni del CAI che ha rimarcato come sul palco si siano avvicinate persone che hanno trasmesso un "distillato" di motivazioni di profonda ampiezza. Egli ha poi ricordato che per il 150° di fondazione del sodalizio sarà pubblicato un volume che raccoglierà le significative realtà di tutti i *Sentieri*. «In tempi di crisi – ha concluso Colli – ha grande successo la letteratura apocalittica, ma emergono anche segnali di speranza e di fiducioso incoraggiamento. I *Sentieri Frassati* ne sono emblema profetico. Nel silenzio, percorrendoli, sarà possibile trovare risposte al nostro angosciante quotidiano e per i giovani un'occasione di essere coinvolti in un impegno di amore contagioso».

### **Il santuario più alto d'Europa.**

Il giorno dopo, domenica, un popolo multicolore si è diretto verso il Santuario della Santa Croce di Latzfons sulle Alpi Sarentine orientali. Nella chiesetta gotica, al centro, è elevato il crocifisso raffigurante il Cristo nero. All'interno del campanile sono state poste tre piccole campane costruite, al tempo della ristrutturazione del 1860, dall'artigiano Grasmair di Bressanone che ancora oggi vengono suonate e danno il benvenuto ai pellegrini. Alle tre storiche campane si accompagnerà la campana di Agnone proveniente dal *Frassati* del Molise e donata al presidente del CAI. Alto Adige, Giuseppe Brocchi, che la affiderà alla custodia del Santuario.

Il programma prevedeva il taglio del nastro inaugurale a Latzfons alle ore 8 e quindi

19 agosto. Al Santuario di Latzfons s'è inaugurato il ventunesimo Sentiero Pier Giorgio Frassati. In Alto Adige s'è così concluso il progetto avviato nel 1996 a Sala Consolina per iniziativa di Antonello Sica. Nelle foto momenti della manifestazione.



## ATTENZIONE SASSO...!!!

### Da un Parco... eccone tre

partenza di una carovana di fedeli, escursionisti, ma anche di rappresentanti delle altre venti regioni italiane e della Provincia autonoma di Trento, per il rifugio Chiusa al Campaccio, 1920 m, e quindi per il Santuario, 2311 m, accanto al quale sorge il rifugio Santa Croce di Latzfons, anch'esso posto sulle pendici del Monte San Cassiano. Antonello Sica ha evidenziato un altro dei segni provvidenziali riscontrati lungo i sedici anni che hanno portato, tappa per tappa, alla conclusione del progetto: «Siamo partiti da una sorgente e oggi concludiamo in un luogo che significa "fonti abbondanti"». Il vescovo di Bolzano-Bressanone, monsignor Ivo Muser ha celebrato all'aperto attorniato da qualche centinaio di persone. Durante l'Eucarestia, secondo l'eloquente formula delle inaugurazioni dei *Sentieri Frassati*, i referenti regionali hanno versato in un catino le acque dei corsi d'acqua delle rispettive terre, suggestivo rito di un'inedita rete nazionale, che trascende la componente sentieristica, con le quali il vescovo Muser ha benedetto i presenti. Nella splendida giornata c'è chi ha poi prolungato l'escursione con una suggestiva traversata fino al bellissimo Lago di Valdurno. Però con il completamento della rete dei *Sentieri* in Italia l'avventura non finisce. Già si prospetta la «*Giornata dei Sentieri*» con l'obiettivo di tenerli vivi, di farli conoscere ai giovani assieme alla figura di Pier Giorgio, come hanno ben sintetizzato Marina Kaswalder, presidente dell'Azione Cattolica di Bolzano.

Ma c'è ancor di più, perché il progetto dei Frassati italiani è probabile possa aprirsi a una dimensione internazionale. Alcuni contatti sono già stati avviati con Argentina, Polonia, Romania e Spagna. In quest'ultimo caso, ha precisato Francesco Magro, alcuni giovani spagnoli hanno percorso il *Frassati* del Friuli-Venezia Giulia e «sono tornati in Spagna con questo desiderio». Per suo conto Wanda Gawronska, nipote di Pier Giorgio, ha confidato: «Girando in questi anni mi rendo conto come anche all'estero la sua figura sia conosciuta, soprattutto in Francia e penso che quest'iniziativa dei sentieri possa essere una modalità per avvicinare i giovani anche alla nostra Europa».

La Giovane Montagna, presente con il presidente nazionale Tita Piasentini e una nutrita rappresentanza di soci non potrà che avere un ruolo privilegiato e il compito di ricordare l'opportunità di unire alla passione alpinistica, un valore aggiunto che deriva dall'inevitabile riferimento al socio Frassati.

Ma non è una moltiplicazione positiva, perché è segno, ancora una volta, di miopia provinciale, più legata alle sollecitazioni delle piccole lobby locali che a una visione di più largo respiro, che sappia rapportarsi con la salvaguardia dell'ambiente, adottando un linguaggio di scienza e mutuando magari esperienze di altre realtà nazionali.

Il caso ci viene dal Parco nazionale dello Stelvio istituito nel 1935, ma nel dopoguerra mal accettato dalla provincia autonoma di Bolzano, e poi a partire dal 1970 dalla Regione Lombardia. Braci sotto le ceneri che hanno portato nel dicembre 2010 (le ragioni di bassa politica sono note, ma lasciamole da parte per carità di patria) alla norma che modifica lo Statuto di autonomia delle due province autonome e porta anche la Regione Lombardia ad una gestione autonoma delle rispettive aree.

Non se ne è parlato poi molto, perché agli opinion leader locali pare vada bene. Ma all'ambiente, va proprio bene? Sarà così anche tra una decina d'anni quando ci si accorgerà che abbiamo perso ancora una volta il treno? Perso il treno con il frazionamento del più vasto parco delle Alpi, e bruciando la possibilità di istituire l'area protetta più importante d'Europa e di arrivare al primo parco eurotransnazionale, considerando la contiguità del Parco nazionale dell'Engadina.

Non occorre avere la patente d'indovini per prospettarsi quanto capiterà. I vincoli sono sempre stretti. Essi si capiscono soltanto in funzione di un maggiore bene comune. E allora si inizierà dalla caccia e poi dalla "necessità" di ridurre i confini territoriali sottoposti a vincolo... per arrivare all'opportunità di avviare nuovi collegamenti sciistici... Val Martello, Val della Mite...

Il refrain sarà lo *sviluppo e poi ancora lo sviluppo*. È Zygmunt Bauman (il sociologo della "società liquida") che ci ricorda che l'attuale sistema economico agisce come un parassita, in spregio all'ambiente, esaltando appunto lo sviluppo come priorità assoluta ... a "prescindere".

Così con la decisione politica che ha ferito la potenzialità del Parco nazionale dello Stelvio gli abitanti delle Alpi si ritroveranno più poveri. E alla fine noi stessi.

Ma cosa manca mai per accorgersene? Sicuramente il buon senso, che sa leggere oltre il contingente. **Il calabrone**

### Don Francesco Cavazzutti: dall'Antelao al Brasile

Da sempre conosco don Francesco Cavazzutti. La famiglia contadina, dove ogni sera si recitava il rosario, era della mia stessa parrocchia. Lo ricordo studente di teologia durante le vacanze di Pasqua trascinare da una *piantata* all'altra una lunga e pesante gomma per irrorare la vite con la classica soluzione di solfato di rame in uno sforzo vigoroso che gli faceva puntare i piedi e stirare tutti i muscoli. Un'immagine di umile devozione e forza.

In uno di quelle estati lo raggiunsi a Cavelonte, un vecchio bagno di acqua sulfurea, al momento residenza estiva del seminario di Carpi. Era prefetto dei ragazzi del liceo. Non so quale forcella valicammo e salimmo in cima al Monte Cauriol sul quale ci trainò con una marcia che, per quello che mi costò, potrei definire forzata, ma che mi illuminò sul carattere e la disciplina di quei seminaristi, giovani a tutto tondo che non avevano nulla da invidiare a nessuno. Alcuni divennero ottimi sacerdoti. Uno morì rientrando da un falò notturno acceso sulla Litegosa. Quei massi accavallati di porfido sulla cima, le Dolomiti parevano lontane,



Don Francesco Cavazzutti celebra la Messa sull'Antelao.

divennero simbolo di tutte le terre promesse e tale fu l'intensità ispiratrice di don Francesco che conobbi allora non la montagna in sé ma il suo regno nel nostro cuore. Dopo aver operato in seminario si impegnò pastoralmente. Fu assistente diocesano della G.I.A.C. (anni in cui gli fui vicino come presidente) e fu anche presente in fabbrica con i metalmeccanici, organizzò quei preziosi campeggi estivi in montagna che prepararono una nuova classe dirigente. Lavorò in parrocchia.

Il 6 agosto 1961, domenica in cui si celebrava la Trasfigurazione di N.S. Gesù Cristo, e che il C.T.G. dedicò al suo decennale con una manifestazione denominata *Cristo sulle vette* salimmo in un gruppetto sull'Antelao e don Francesco celebrò Messa. L'estate precedente una grave disgrazia aveva visto sette alpinisti, tra cui due ragazze e un giovane della Diocesi, precipitare il 26 luglio per il Canalone Opperl dopo avere toccato la vetta. Le due ricorrenze si fusero in un'unica intensa emozione. Il nostro pellegrinaggio verticale ci diede la sintesi della montagna vivificante, partecipi a nostra volta di una storia di cui è testimone solo il Signore della vita e della morte, di un'identità, di valori dello spirito e di un mondo interiore che è un vero e prezioso patrimonio spirituale.

Successivamente maturò in don Francesco la vocazione missionaria nel lontano Brasile.

Il 27 agosto 1987, a Mossamedes, nella diocesi brasiliana di Goyas, mentre portava in macchina gli oggetti per la Messa, gli sparano al volto. Scampa per miracolo alla morte. Perde la vista per sempre. Chiare le motivazioni del tentato omicidio: la sua incisiva predicazione sociale, le sue lucide reprimende contro una struttura di peccato dove pochi ricchi *fazenderos* detengono la maggior parte delle risorse del paese e opprimono i poveri.

Inizierà un doloroso periodo che lo vede ritornare alternativamente in Brasile (dove incontrerà e perdonerà il suo attentatore) e l'Italia dove testimonierà la radicalità della scelta personale, l'opzione preferenziale per i poveri, una visione di Chiesa-comunione senza conflitti di potere dove laici e preti lavorano insieme per l'annuncio del Vangelo. Il mio ultimo incontro con lui è stato quest'inverno. Non potei trattenere le lacrime. Parlammo a lungo e alla fine mi disse: «Volevo chiederti di rivedere le diapositive dell'Antelao. Dimenticavo di essere cieco...». L'eredità di don Francesco continua. Non contano le parole. Conta l'impatto reale con la violenza. Il turbamento rivela più di tanti ragionamenti ed è difficile negare che non abbia ricevuto da Dio il

dono della “beatitudine” dei “perseguitati per causa della giustizia” e come in un’ottica provvidenziale cristiana simili tragedie acquistino l’esemplarità di tanti profeti che nel corso della storia della salvezza hanno pagato con il loro sangue. Tutto questo ha espresso in una raccolta dal titolo *Salmi dal buio* in cui la preghiera risuona come un disperato richiamo alla speranza.

Dante Colli

## Lettere alla rivista

### Siate “creature nuove”

Carpi 22 maggio

Egregio direttore,  
La ringrazio per avermi fatto conoscere *Giovane Montagna*.  
Apprezzo la competenza e la professionalità degli articoli proposti nella rivista e da cultore della montagna quale sono anch’io devo dire che la lettura è veramente piacevole.  
La montagna è da sempre ritenuta un luogo privilegiato di incontro con Dio e questo auguro a ognuno di voi: ogni passo, ogni scalata, ogni sguardo verso le vette, sia un incontro con l’Assoluto e ogni volta che scendete a valle siate “creature nuove”, migliori e aperte ai fratelli.  
Come certamente saprà la Diocesi di Carpi sta vivendo un momento particolarmente drammatico, i danni materiali sono immensi. Le chiedo pertanto di accompagnarci con la preghiera.

**Francesco Cavina,**  
*vescovo di Carpi*

*Reverendo padre,*  
*Giovane Montagna è lieta di annoverarLa tra i nuovi lettori e di averLa pure tra noi come montanaro e sacerdote che ha dimestichezza con “scarponi e zaino”.*  
*Come nuovo pastore della diocesi di Carpi Lei sta vivendo, con la popolazione tutta, un’esperienza particolarmente pesante.*  
*Abbia la certezza della nostra vicinanza alla gente della Sua comunità e dei territori vicini pure feriti dal sisma.*

### Attenzione dovuta

Torino 30 maggio

Caro direttore,  
ho apprezzato la sensibilità di *Giovane Montagna* verso il Beato Pier Giorgio Frassati con l’attenzione da Lei data al mio ultimo contributo su di lui. La ringrazio così per la bella presentazione fattane sul numero di gennaio/marzo.  
Le giunga il mio cordiale saluto.

Carla Casalegno

*Gentile professoressa,*  
*e come potevamo non avere attenzione verso ogni iniziativa rivolta a perlustrare sempre più a fondo la spiritualità di un giovane, legato poi a filo doppio con la storia del nostro sodalizio.*  
*Incrociare Pier Giorgio Frassati conferma che sulla strada della normale quotidianità possono ben maturare testimonianza di fede gioiosa e santità.*

## Libri

### GIOVANNI PAOLO I, ALBINO LUCIANI

Albino Luciani, Giovanni Paolo I, fin dai primi giorni del suo breve pontificato era consapevole di dover riformare i ministeri della Chiesa nel contesto di una ampia riforma della Curia romana. La considerava una inevitabile necessità prima ancora di disporre avvicendamenti ai vertici dei singoli dicasteri e dello stesso IOR. Giovanni Paolo I non era a conoscenza, e ne era consapevole, dei complessi meccanismi del governo della Chiesa al cui vertice il conclave l’aveva collocato ed alla cui cura, nel mondo, avrebbe dovuto attendere con i carismi della propria fede e della sua vissuta cultura del Vangelo. Per questo Albino Luciani, che anche da pontefice iniziava le sue giornate con la preghiera e la meditazione alle 4,30 del mattino, regola rispettata anche l’ultimo giorno della sua vita, aveva subito accettato le ferree regole dei programmi giornalieri della Segreteria, ad iniziare dall’incalzare quotidiano dei dossier che gli venivano sottoposti dai capi dicastero, cioè dai cardinali prefetti: “valige di carte” e di documenti che il neopontefice legge, sottolinea o sigla con la stilo, per essere ri-